

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

di segregazione, perchè s'abituò al rispetto ed alla sottomissione!

Un bianco accoppa un nero? Assoluzione completa, senza troppe cogitazioni, lode in corte, premio in danaro e permesso di porso d'armi.

— Esagerazioni? No: realtà di tutti i giorni.

Trovassero almeno, questi poveri colorati, la simpatia dei nuovi arrivati in terra americana; avessero nel colto individuo che dai libri ha attinto le ragioni della vita e delle sue innumerosi forme, un sentimento meno ostile, se non benevolo.

Ma i nuovi arrivati sentono il bisogno di acclimatarsi ed acquistano subito il diritto di cittadinanza bevendo il whiskey in questa "dry place" e disprezzando chi non è bianco. Hanno l'ostilità raffinata; la coltura dev'essere tutta esterna ed apparente se rimane alle distinzioni del pregiudizio volgare. I neri non sono diversi dagli altri, ma hanno un torto, il torto di aver richiamato l'attenzione benevola di Abramo Lincoln, il torto di essere stati liberati dalla schiavitù.

Era comodo per i proprietari terrieri avere delle bestie in sembianza umana al cui sudore era sovrachia ricompensa un sacco di legnate ed un tozzo di pane duro. Per i negri degli Stati meridionali dell'Unione fu un disastro la riforma di Lincoln e il loro malumore esternarono agevolando l'uccisore.

Tocate il proprietario, qualunque sia la sua fede politica o religiosa, nell'unica parte sensibile, nella borsa, e lo troverete pronto alla rivolta contro le leggi che finge di rispettare, contro tutti i suoi depositari. Lo si vide con la guerra di secessione e lo si vede oggi con l'odio profondo contro la preda sfuggita, sia pure apparentemente, alla sua satiriasi di guadagno e di potere. Ed è tutta qui la ragione dell'odio del bianco contro la razza nera in America.

Può chiedere, può sperare inesorato il disgraziato? Può soltanto contare su la pietà, su la considerazione della gente a modo e dei partiti che si rispettano? Trova indulgenza almeno, quando a forza di tenacia, d'ardore, di studi s'accampa per la sua sua cultura e per la sua fede all'avanguardia, riformatore illuminato e discreto?

La giustizia è privilegio grifagno ai reclusi fuori della classe; la pietà si accomoda dell'arbitrio, non osa scavalcare le siepi del pregiudizio a deplorarlo neppure quando lo sa, e non vi si ribella mai; e Washington Booker che morendo raccoglie l'ipocrita rimpianto di Taft e di Roosevelt non ha mai trovato in vita un solo albergo che gli desse rifugio, che gli consentisse di sedere alla mensa dei bianchi.

Fuor della legge, fuor della morale, fuori della vita civile, il negro, nei feudi della grande repubblica; fuori delle leggi e della morale dell'oggi come di quelle del domani: il partito socialista non sa spingere oltre la frontiera della razza e del colore il suo anelito di fratellanza proletaria universale; e gli prepara nel disprezzo e nell'ostracismo dell'oggi le catene del domani.

E il negro vive, fuori delle leggi e del comandamento morale oltre cui lo hanno relegato, in guerra aperta o sorda colla razza nemica, ruba ed accoppa e stupra quando lo morda acerbo il delirio della vendetta e della rappresaglia, fa dei bianchi lo stesso strazio che i bianchi di lui e dei suoi; e più aspramente, più frequentemente dove della persecuzione di razza sia ludibrio e zimbello.

In mezzo a noi, confuso nel turbine della nostra vita complessa, scolastico, artigiano, cittadino, amato e rispettato, darebbe alla civiltà il contributo di energie e di forze che da secoli sopite domandano soltanto d'erompere, di spiegarsi, di confondersi nel comune fervore di creazione e di rinnovazione.

Nessuno ne vuole; e l'ipocrisia puritana disprezzando questo concorso e questa cooperazione non ha che un'alternativa: abbruttire i negri coll'alcool, colla galera, sterminarli di fame e di linciaggio.

Ma noi che nel fatale divenire di ogni organismo, di ogni creatura, nel fatale divenire della civiltà e della libertà abbiamo fede inconcussa; noi che abbiamo fede nella rivoluzione che dalla schiavitù, dall'odio ci deve traggere alla libertà ed alla fratellanza, non dobbiamo noi ai negri che hanno così grave ed antica ragione d'odio e di rivolta contro il presente regime, il regime che vogliamo distruggere, non dobbiamo noi un po' della considerazione, del rispetto e "delle cure che chiese e partiti, leggi e morale gli negano?"

Non è tutto un campo aperto al più mobile, al più generoso lavoro?

Gavino.

I compagni nuovi furono distribuiti nelle varie corvées lasciandoci sperare che sarebbero trattenuti alle Isole. E Léauthier fu dei primi a sperimentare le dolcezze del regime.

Solo, alle dipendenze di un sorvegliante notissimo per la sua bestialità, Léauthier non poteva sfuggire dal lavoro eccessivo, sproporzionato alle sue forze, di cui l'aveva operato il manigoldo che gli urgeva alle calcagna.

E si tratteneva di quando in quando a pigliar fiato.

— Se andate di quel passo ne avrete fino a notte, e vi troverete domattina con un buon rapporto alle costole.

— M'aiuto come so e posso.....

— La vostra è infingardaggine e di quella anarchica; ma qui non vi burlerete di nessuno, ve lo dico io: o vi spicciate od incomincerete da domani a marcire in cella per conto mio. Qui la rivoluzione non la fate di certo, ed al primo gesto d'insubordinazione o di rivolta m'incarico io di mandarvi le cervella in aria.

Léauthier era fisicamente assai povera cosa, ma sotto quel diluvio di contumelie e di minacce abbandonò la pala avvicinandosi al suo aguzzino, gridandogli in faccia quanto magro coraggio occorresse per imporsi armato ad un povero diavolo affranto dai disagi e corroso dalla malattia. Che con tutto ciò egli aveva fatto male i suoi conti giacché pur malandato e fragile egli, Léauthier, non avrebbe mai consentito ai manigoldi grandi o piccoli della colonia di toglierlo a spasso della propria libidine scellerata, e che s'egli ricava una lezione di decenza e d'educazione era cascato davvero al buon ricapito. Gli si era diffatti stretto d'appresso vigile e pronto ad impedirgli di far uso della rivoltella, poi sotto al grugno, il volto in fiamma, le labbra convulse ed acerbe, i pugni stretti, l'occhio lampeggiante di sdegno e di collera, l'ammonì che alla prima recidiva l'avrebbe mandato all'altro mondo.

— Non occorre essere alto sei piedi, né di esser tagliato sul calibro d'un gigante per far la festa ad una carogna, badate bene; e ve lo faccio veder subito se avete in animo di continuare.

L'altro, che evidentemente non si aspettava reazione così energica, l'altro che si sentiva un bruto, un negriero ottuso dinanzi a quel tapino vibrante di fierezza, di energia, d'intelligenza, di coscienza e di volontà, ebbe paura, forse vergogna. Pregò Léauthier a calmarsi, a non far più di quello che le forze gli consentissero, a chiedere, ove il lavoro della corvée, gli apparisse superiore alle sue forze, il suo trasferimento a più lieve ufficio, ché dal canto suo non aveva nè rancori nè disprezzo per gli anarchici, e voleva soltanto rispettati i regolamenti ed i superiori, perchè questo era il compito suo, il dovere a cui non si sentiva di mancare. E a mendicar pretesti, a biassar scuse... mentre Léauthier essendo suonata l'ora dell'asciolvere lo piantava su due piedi rientrando in camerata.

Sull'amaca in cui s'era buttato lo sorprese una crisi violenta di rabbia e d'angoscia, pianse come un bambino rifiutandosi ostinatamente di dire ai compagni, che intorno a lui gli si facevano premurosi ed affettuosi, che cosa gli fosse accaduto. Rantolava fra i singulti che voleva finirla. Io, che ero di giornata ai veri non lo vidi che più tardi, quando già i compagni erano andati alle informazioni ed avevano accertato fatti e circostanze del contrattempo. Lo trovai fra le braccia di Merneis che lo teneva presso di sé come un bambino, e quando seppi dell'incidente non gli risparmiar affettuoso ma fermo i miei rimproveri: c'era del buono in vista, disperarsi ed avvilirsi non era il miglior modo d'allenarsi ad un'impresa il cui successo dipendeva soprattutto dalla nostra energia e dalla nostra costanza, e che egli doveva esser uomo, temprare di ogni avversità e di ogni amarezza l'ascia della liberazione.

Se ne persuase, mi riabbracciò, tornò al suo lavoro trovandosi completamente ammansato il sorvegliante che, non a lui soltanto, da quel giorno in poi non mosse più una rampogna, ma agli anarchici con cui ebbe da quel tempo a trattare.

Ad inseguire gli anarchici con accanimento feroce ed immutato rimasero il comandante Bonafai ed il suo buio, il Vanoni: nessun anarchico ai posti speciali! tuonava il primo; e l'altro metteva tutto il suo zelo ad aggogare gli anarchici ai

lavori più pesanti ed alle più degradanti occupazioni. Chenal era stato sbarcato dai lavori, e il piccolo Simon che aveva ottenuto di codiuvar Girier nel giardinaggio era stato pure sbarcato a la corvée.

In mal punto: Simon era depresso; non sperava oramai più di scappare, e rassegnandosi meno che mai a quelle torture aveva deciso di far la pelle a Bonafai.

E Simon non era uomo da mancare agli impegni che assumeva.

Soltanto per quel bisogno di sfogo, di comunione, di confidenza, che ci spinge e ci lega alle persone amate e care — bisogno che nelle ore e nei luoghi di pena è come un assillo prepotente, incoercibile, Simon non aveva saputo custodire il suo intimo proposito. Intendiamoci subito e bene: non poteva trovare confidente più degno e più discreto, dal momento che se n'era aperto con Girier. Ma Girier che a perdere per una canaglia abietta un compagno ed un amico dei più cari non sapeva acconciarsi, aveva incominciato col ragionare ed aveva finito col persuadergli che di disperare della libertà egli non aveva una ragione: che le buone occasioni sono capricciose e più tardano o si celano quando noi più le affrettiamo col desiderio e cogli aneliti, per apparire improvvisamente e coronarli del successo quando meno le attendiamo.

Simon, rionciliato colla speranza, disarmò; ed il comandante Bonafai ebbe così salva la pelle in grazia del Girier che egli doveva più tardi far condannare a morte per un atto che non soltanto aveva con tutte le forze contrastato ma alla cui esecuzione era rimasto sdegnosamente estraneo, come ha stabilito del resto in modo irrefutabile Liard Courtois nei suoi *Souvenirs du Bagne*.

La verità è questa: che all'Isola Reale delle provocazioni, delle angherie, delle brutalità di Bonafai e di Vanoni noi ne avevamo tutti fin sopra gli occhi, e che attendevamo tutti egualmente il nostro giorno, il giorno della liberazione. Con Liard Courtois non mi sono potuto intrattenere abbastanza per dirgli che cosa si fosse all'uopo combinato tra me, Pini, qualche compagno di Saint Joseph, ed a cui erano venuti ad aggiungere una maggiore probabilità di successo i cinque compagni arrivati coll'ultimo convoglio, gagliardi e decisi ad ogni estremo pur di dare a Bonafai ed a Vanoni il saldo del conto, e trovare nel trambusto una via di scampo, la breccia alla finale liberazione. E non m'indugèrò ai dettagli minuti neppure qui. Non lo posso; e non è d'altra parte necessario a ricostruire la verità nei suoi termini, a ricostruire il prologo dei tragici avvenimenti di cui, ad eccezione del Forest, sono forse il solo superstite.

Dopo aver passato qualche tempo alla camerata in pietra, reclamai il diritto di essere reintegrato nella camerata di classe, poichè alla preparazione ed all'esecuzione del nostro piano era assolutamente necessario.

L'errore riconosciuto, e fatta ragione senza indugio al mio diritto, io potei sbrigare la mia parte di lavoro coll'esito migliore e rassicurare gli altri poco di poi che tutto andava a vele gonfie.

E la discrezione dei cooperatori fu tale che Allmayer, Levy, Plista non n'ebbero voce mai. Si chiedeva il concorso di tutti i buoni ad un lavoro generico, modesto, quasi direi passivo. Non chiedevamo che una cosa: ci lasciassero fare; garantivamo dal canto nostro che tutto si sarebbe passato nel modo meno violento, quasi pacificamente, sempre inteso che non trovassimo resistenza eccessiva, ostacolo serio alla realizzazione del nostro proposito: dominare la situazione, avvantaggiarsene per riconquistare la libertà.

Ci guardavamo naturalmente dal parlarne a chi non era in caso di giovarci, né di approfittare delle conseguenze. Erano anzi parecchi deportati non anarchici, ma uomini d'azione seri e decisi che conoscevano da gran tempo e sui quali potevo contare, come contavo difatti al buon momento. Non dissi loro mai una parola neanche il sabato precedente al giorno stabilito per l'azione.

Clemente Duval.

Lo sciopero persiste nelle galere della Hope Webbing Co. di Providence e gli scioperanti, assillati dal bisogno, contano su l'aiuto fraterno dei buoni.

La nostra propaganda

Umberto Postiglione farà nel mese d'Aprile una rapida escursione di propaganda nel Massachusetts, nel Connecticut e nel Rhode Island parlando il

9 " Milford, Mass.
15 " Bridgeport, Conn.
16 " New Haven, Conn.
30 " Providence, R. I.

Ribattendo un chiodo

E' un chiodo arrugginito. Un vecchio chiodo che non è ancora penetrato abbastanza sotto la scorza dei cervelli socialisti. Tempo fa, ebbi un contraddittorio col segretario della Federazione Italiana aderente al Partito Socialista Americano. Contando sulla dimenticanza dei vecchi che difficilmente ricordano, e sull'ignoranza dei giovani che difficilmente sanno, il mio contraddittore volle rievocare una battaglia della vita parlamentare del Partito Socialista Italiano: quella dell'ostruzionismo contro "i provvedimenti eccezionali" del Ministero Pelloux. Questa sola pagina della storia socialista, a sentir lui, basterebbe a mostrare quanto sia proficua e benefica l'azione parlamentare, ed a oscurare tutta quanta l'opera delle minoranze anarchiche inutili sempre e deleteria talvolta, secondo il riverito parere del mio egregio contraddittore.

In proposito, io dissi qualcosa che per molti socialisti di marca italo-americana, — che la cultura socialista racimola nel settimanale del partito, vuoto e sciocchereccio anzichèno, in cui tanto scempio si fa della verità, della logica e, incidentalmente, della grammatica — sembrò un parto della mia fantasia, un'eresia addirittura.

Quanto alla grammatica, via, lasciamola lì, che potrebbe anch'essere un'opinione.

Ma la verità? e la storia? Beh! mettiamo le cose a posto, senz'altro.

Voi dite, dunque, signor contraddittore, che quei deputati socialisti — quei che fecero l'ostruzionismo contro Pelloux — furono degli eroi, la loro battaglia una gloria, la loro vittoria un trionfo. Io a quei tempi ero un marmocchietto e, capite, pensavo più alle battaglie finte tra fanciulli, che alle battaglie finte fra deputati, in parlamento.

Sentite però cosa scriveva Arturo Labriola nel 1901, quando ancora la "battaglia" dell'ostruzionismo aveva sapore di attualità e quell'anima candida di Pippo Turati si sforzava a farla passare come "un degno complemento della guerra per l'indipendenza".

"Eppure in quel periodo — Pelloux fu qualificato da un'agitazione per la Costituente, che metteva in forze tutte le basi dello Stato italiano, senza che alcuno ne avesse un'attacco."

E più giù: "E' convincimento mio che tutto questo famoso argomento delle pubbliche libertà (che i socialisti vantavano di aver conquistate coll'ostruzionismo) sia un meraviglioso artificio rettorico, accetto con soverchio buon animo dai compagni di partito. . . Tutte queste pretese libertà non rappresentano che mere concessioni momentanee del Ministero, non sussidiate di permanenti e solide garanzie."

Questo nell'opuscolo: *Ministero e Socialismo*, edito nel 1901 dal Nerbini.

E nella *Storia dei Dieci Anni*, a pagina 57: "Si deve riconoscere che nei limiti in cui si voleva meditatamente restare — cioè sul terreno legalitario e parlamentare — fece onestamente il dover suo e mancò l'estrema di coraggio nel non denunciare il complotto dinastico e usò una cura gelosa nel risparmiare il sovrano. . . Sarebbe però non equo dimenticare che nella sua difesa era visibile un difetto di generosità verso gli anarchici."

Prampolini, il 17 marzo 1900, proponeva un emendamento col quale si stabiliva: "Non possono vietarsi le riunioni di partiti i quali si propongono di mutare gli attuali ordinamenti politici ed economici, non con la violenza, ma coi mezzi pacifici e legali della propaganda, dell'associazione e del voto, come il partito socialista, il repubblicano e il clericale."

E quando mi si catalogano e mi si specificano quei partiti, non si viene implicitamente a dire che agli altri, agli anarchici, si possono proibire le riunioni?

Avevano un matto prurito di distinguersi dagli anarchici e socialisti, facendoci più neri del diavolo.

Egli, Prampolini, diceva ancora: "Uomini d'ordine! Ma anche noi siamo tali. Sono provocatori di disordini... coloro che vorrebbero invece compiere in un giorno o in un anno il lavoro di secoli".

E naturalmente l'aveva con noi, con noi anarchici, il frate zoccolante e questurino.

Ah! Che canaglia, la gente onesta! "Ci avrete cooperatori ferventi nel procurare che non avvengano disordini" dicevano i socialisti, al governo.

Ma noi non possiamo riportare qui tutto il discorso di Prampolini e qualche altra perla della "battaglia" ostruzionista.

Quei socialisti che volessero conoscere vita e miracoli del partito a cui hanno concesso l'ipoteca delle proprie energie, diano una passata alla "Storia di Dieci Anni" di Labriola. "Labriola, dirà quel buon vecchietto amante del quieto vivere, ma Labriola è un rottame!"

E sia, cambia Labriola, ma i fatti rimangono, non cambiano mica. E poi: in quel libro Labriola non è il teorico; è fattista, documentista, è lo storico.

Dunque, egregio contraddittore, a guardar i fatti, quella vostra battaglia e quella vittoria vostra fanno la pari con le strombazzate vittorie dei generali da vedova allegra e dell'esercito italiano in Barberia.

E giacché siamo col martello in mano, diamo un altro colpo al chiodo. Quella lotta ostruzionista, dovete, io penso, fornire l'occasione alla camarilla dinastica di conoscere l'anima venale e bacata degli uomini più rappresentativi nel partito socialista.

Perchè d'allora comincia la sagace ed accorta opera di pervertimento e di degenerazione del movimento socialista in cui si rese più tardi maestro insuperato messer Giovanni Giolitti di Dronero.

D'allora cominciano i compromessi osceni, i connubi ibridi, la nefasta politica dei compromessi.

Dopo l'ostruzionismo il governo disarmò. Ma è un'astuta mossa per illudere l'opposizione che a sua volta disarmò.

Fugge, se volete, il governo, ma fuggendo vince.

Dopo l'ostruzionismo il partito socialista entra nei quadri dei partiti costituzionali. Diventa l'ausiliario del governo. Non lo sentite Turati?

"..... Dove per ciò far argine (il partito socialista) intorno al Governo per proteggerlo dagli attacchi e dalle insidie della reazione cospirante. (Turati. "Il partito socialista e l'attuale momento politico"; pag. 13).

"B. sogna usare invece delle libertà rivendicate con moderazione giacché è al partito", ecc.

"Dei due opposti uffici che ogni partito d'avvenire deve a volta a volta esercitare di eccitare dei torpidi e di moderare degli impulsivi — e' chiaro che il secondo e' quello che il momento piu' gli imponeva".

Non vi pare di sentire un delegato di Pubblica Sicurezza?

E allora, notate, le parole di Turati facevano testo.

Nella foga oratoria, il mio egregio e colto contraddittore, ne disse una grossa. Una di quelle da prendersi con le molle.

Disse, nientemeno, che uno dei responsabili della guerra italo-turca fu Gaetano Bresci.

Perchè? Oh! capisco ora, Gaetano Bresci era infatti un... turco d'Italia!

Ma passiamo sopra a questa buaggine, concedendo l'attenuante del vizio parziale di mente, malattia cronica e generale nel partito social democratico.

Però io dissi che l'atto di Bresci fu giustificato da qualche prominente socialista. E i fedeli si fecero il segno della santa croce, con la mano mancina scandalizzata.

Beh! Eccoli serviti.

Tolgo dalla rivista "Il Socialismo" di Ferri, Anno III, 10 Febbraio 1910:

"... il ministro Saracco dopo il regicidio di Monza e lo sciopero generale di Genova nel 1900, aveva fatto virare la barca della politica italiana dagli scogli della reazione alle placide acque di un di un liberalismo più o meno successo".

Morgari, in Chicago, per chiudere un incidente nato fra anarchici e socialisti a proposito di Bresci, ebbe per l'atto di questi, parole di glorificazione e di lode che fecero dire a qualcuno che Morgari aveva fatto l'apologia del nostro compagno.

E così Valente in una conferenza nell'undicesimo quartiere di Chicago.

Vi è entrato ora?

u. p.